

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 23 gennaio 2019



CONFINDUSTRIA

Sole 24 Ore	23/01/19 P. 7	CONFINDUSTRIA ENERGIA: UN PIANO DA 96 MILIARDI PER LE INFRASTRUTTURE	DOMINELLI CELESTINA	1
-------------	---------------	----------------------------------------------------------------------	------------------------	---

PROFESSIONI

Sole 24 Ore	23/01/19 P. 21	PROFESSIONI, ASSOCOUNSELING TORNA NELL'ELENCO MISE	LATOUR GIUSEPPE	2
-------------	----------------	----------------------------------------------------	-----------------	---

INNOVAZIONE

Corriere Della Sera	23/01/19 P. 29	IL PADRE DEL LASER GERARD MOUROU: "SCOPRII LE SUE PROPRIETA' SCIANDO"	CAPRARA GIOVANNI	3
---------------------	----------------	-----------------------------------------------------------------------	------------------	---

MERCATO DEL LAVORO

Sole 24 Ore	23/01/19 P. 1	CONFINDUSTRIA: IN AZIENDA C'E' POSTO PER 193MI1A SUPER TECNICI	TUCCI CLAUDIO	4
-------------	---------------	----------------------------------------------------------------	---------------	---

POLITICA EUROPEA

Italia Oggi	23/01/19 P. 1	ANCHE LA RADIO PUBBLICA TEDESCA DICE CHE LA FRANCIA CON IL FRANCO COLONIALE SFRUTTA 14 STATI	OLDANI TINO	6
-------------	---------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------	---

COUNSELOR

Italia Oggi	23/01/19 P. 38	COUNSELOR, IL CDS DÀ L'OK	Michele Damiani	7
-------------	----------------	---------------------------	-----------------	---

START UP

Sole 24 Ore	23/01/19 P. 10	A MILANO LE START UP DIVENTANO GRANDI COL VENTURE CAPITAL	ORLANDO LUCA	8
-------------	----------------	-----------------------------------------------------------	--------------	---

UNIVERSITÀ

Corriere Della Sera	23/01/19 P. 1	POCHI LAUREATI MA IN ITALIA CRESCE IL NUMERO CHIUSO	GABANELLI MILENA	9
---------------------	---------------	-----------------------------------------------------	------------------	---

Italia Oggi	23/01/19 P. 38	MANTENERE IL NUMERO CHIUSO		12
-------------	----------------	----------------------------	--	----

Sole 24 Ore	23/01/19 P. 24	SUL PONTE CHIAMATO CO-PROGETTAZIONE	TUCCI CLAUDIO	13
-------------	----------------	-------------------------------------	---------------	----

DECOSTRUZIONI

Italia Oggi	23/01/19 P. 38	DECOSTRUZIONI LINEE GUIDA ENTRO L'ANNO	DAMIANI MICHELE	14
-------------	----------------	----------------------------------------	-----------------	----

HI-TECH

Sole 24 Ore	23/01/19 P. 7	BOLOGNA, CON L'HI-TECH SALARI D'ORO NEL DISTRETTO DELLA MECCANICA	VESENTINI ILARIA	15
-------------	---------------	-------------------------------------------------------------------	------------------	----

PANORAMA

RINNOVABILI

Confindustria Energia: un piano da 96 miliardi per le infrastrutture

Gli obiettivi li ha indicati la proposta di Piano nazionale per l'energia e il clima che prevede un 30% di consumi finali coperti da rinnovabili entro il 2030. Una crescita significativa a supporto della quale anche le infrastrutture energetiche dovranno fare la loro parte. Ecco perché l'intera filiera riunita sotto Confindustria Energia ha firmato uno studio, presentato ieri nel corso di un convegno, che stima in 96 miliardi gli investimenti necessari per le infrastrutture energetiche primarie nel periodo 2018-2030 previste nei piani di sviluppo delle associazioni aderenti (Anigas, Assogasliquidi, Assomineraria, Elettricità Futura, Igas e Unione Petrolifera), da Snam e Terna. «Il ruolo delle infrastrutture energetiche nei prossimi anni sarà cruciale - ha spiegato ieri il presidente di Confindustria Energia, Giuseppe Ricci - in quanto dovrà essere in grado di accompagnare la trasformazione del modello energetico conseguente alla crescita delle rinnovabili». Ma avrà anche riverberi sull'economia come documenta l'indagine illustrata ieri da Roberto Pòti, coordinatore del progetto e vicepresidente di Confindustria Energia, e da Giorgio Biscardini, partner Pwc Strategy&: gli investimenti indicati avranno un impatto addizionale sul Pil progressivamente crescente dallo 0,3% nel 2018 allo 0,9% nel 2030 al netto di fiscalità indiretta, royalties e canoni concessori.



Giuseppe Ricci. Presidente di Confindustria Energia

Un tassello strategico, dunque, per la crescita. Ne è convinto anche il ministro per gli Affari europei, Paolo Savona, che ha sottolineato «quanto gli investimenti nell'energia rappresentano la spina dorsale dello sviluppo economico». Occorre quindi procedere su questo versante perché, ha aggiunto, rispondendo alle previsioni di Bankitalia sul Pil, «se riusciamo a mobilitare l'1% di investimenti in più cresciamo dello 0,6%: se si attuano l'1% degli investimenti riusciamo a spostare il Pil nel giro di dodici mesi di almeno l'1 per cento». Quanto allo sforzo richiesto al comparto, per assicurare la transizione energetica con l'obiettivo della decarbonizzazione, «condiviso a livello globale», è necessario, ha sottolineato Luigi Ferraris, ad di Terna, «fare investimenti importanti utilizzando le migliori tecnologie e pianificando in maniera integrata». Mentre il ceo di Snam, Marco Alverà, ha evidenziato la necessità di «sbottigliare le interconnessioni» e di una rete più integrata a livello Ue: «Francia e Spagna ancora non trovano un accordo per lo sbottigliamento delle interconnessioni che permettere di beneficiare dei rigassificatori in Spagna». Insomma, le infrastrutture energetiche sono un passaggio ineludibile, è il messaggio del convegno al quale hanno partecipato anche il sottosegretario del ministero dello Sviluppo, Andrea Cioffi, il questore del Senato, Paolo Arrigoni (Lega) e il presidente Commissione Industria di Palazzo Madama, Gianni Giroto (Cinquestelle). Ma, è la chiosa di Ricci, «questi importanti investimenti vanno fatti nei tempi e nei modi giusti». Tradotto: per la buona riuscita dei progetti servono certezza del contesto normativo e semplificazione degli iter autorizzativi, come ha ribadito anche Luca D'Agnesse, direttore per le Infrastrutture, Pa e territorio di Cdp.

— Celestina Dominelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professioni, Assocounseling torna nell'elenco Mise

CONSIGLIO DI STATO

Il ministero non deve verificare eventuali sovrapposizioni di attività

Giuseppe Latour

L'iscrizione di un'associazione all'elenco delle professioni non regolamentate del Mise non si fonda sulla verifica preventiva di sovrapposizioni con altre attività. La responsabilità per l'eventuale esercizio abusivo di una professione è posta su un piano diverso e riguarda la sfera dei singoli.

È con questa motivazione che il Consiglio di Stato, con la sentenza 546/2019 di ieri, ha di fatto riammesso l'iscrizione di Assocounseling nelle liste del Mise, dopo che una sentenza del Tar Lazio (13020/2015), su ricorso del Consiglio nazionale degli psicologi, aveva sancito la sua esclusione. Al

centro di quella decisione c'erano proprio i punti di contatto tra le attività del counselor e quelle dello psicologo. «Dopo anni di attacchi finalmente abbiamo ottenuto la giusta risposta», commenta soddisfatta la presidente del Colap (il coordinamento delle associazioni «senza Albo, Emiliana Alessandrucchi.

Adesso il Consiglio di Stato spiega che, con la legge 4/2013, è stato perseguito l'obiettivo di dare una disciplina operativa, soprattutto per tutelare i consumatori, a «professionisti che svolgano attività non riconducibili a quelle organizzate in ordini o collegi». La legge, però, non dice nulla sui requisiti relativi all'iscrizione di un'associazione all'elenco tenuto dal ministero dello Sviluppo economico: in particolare, non specifica quali siano le indagini necessarie a vagliare l'istanza di un'associazione di imprenditori o professionisti.

Secondo i giudici, allora, il ministero non effettua una valutazione, ma esegue «una mera attività di accertamento circa la completezza documentale della domanda». Questa de-

ve, cioè, contenere tutti gli elementi indicati dalla legge. Un'argomentazione che è decisiva per riformare la sentenza di primo grado: il Tar ha, infatti, «erroneamente ritenuto che il Mise avrebbe dovuto svolgere un'istruttoria maggiormente approfondita», fino a verificare se ci fossero sovrapposizioni tra le due attività.

Queste sovrapposizioni sono, invece, «rimesse all'esercizio del potere sanzionatorio da parte delle autorità competenti nei confronti dei singoli professionisti iscritti ad Assocounseling» che dovessero trasgredire le previsioni contenute nelle normative di settore. Abusi di questo tipo sono, peraltro, puniti indipendentemente dall'iscrizione dell'associazione nell'elenco del Mise. Va segnalato, comunque, che la decisione arriva a pochi giorni da un messaggio con il quale il ministero della Salute ha spiegato che la figura del counselor non psicologo si pone «in palese sovrapposizione con quella dello psicologo». Un'indicazione che contraddice il parere reso dallo stesso ministero al Mise, riportato anche dal Consiglio di Stato.



Il padre del laser Gerard Mourou: «Scoprii le sue proprietà sciando»

Nobel per la Fisica 2018, ama l'Italia: il Politecnico di Milano? Eccellenza mondiale

di Giovanni Caprara

«**H**o iniziato ad occuparmi di ricerche nel campo laser ancora nel 1967 — racconta il Premio Nobel per la Fisica nel 2018 Gerard Mourou —. Ero affascinato dalle nuove sorgenti di luce, cioè dai laser. A differenza delle comuni lampade, si tratta infatti per la prima volta di avere disponibili sorgenti coerenti, cioè direzionali e di un solo colore e con elevatissima *brillanza*. Da un punto di vista applicativo ero anche attratto dal fatto che non erano chiaramente noti quali potessero essere i suoi reali utilizzi. A quel tempo, infatti, il laser era anche chiamato "una brillante soluzione in cerca di un problema"». Mourou è di casa al Politecnico di Milano e lo ha scelto per la sua prima con-

Gli applicativi futuri

Le onde luminose rivoluzioneranno le telecomunicazioni e l'archiviazione dati

ferenza pubblica dopo l'assegnazione del Nobel. Altre 150 sono in calendario in numerose nazioni. «Un gradito riconoscimento», come ha ricordato il rettore Ferruccio Resta, proseguendo così un prezioso rapporto tra il grande scienziato e la scuola laser del Politecnico creata da Orazio Svelto che lo stesso Mourou ha battezzato «il padre del laser italiano». Tra l'altro Mourou, 74 anni, dopo aver trascorso trent'anni negli Stati Uniti, tra l'Università di Rochester e del Michigan prima di rientrare in Francia, per cinque mesi si fermava nei laboratori del Politecnico svolgendo attività di ricerca.

Al Nobel lo scienziato francese è arrivato per la sua idea diventata famosa con l'acronimo Cpa (Chirped Pulse Amplification) consistente nella

generazione di impulsi ottici ultrabrevi e ultraintensi capaci di aprire un panorama di preziose applicazioni soprattutto legate alla medicina. Ma non solo. «L'idea iniziale derivava dalla difficoltà incontrata nell'amplificare i laser che avevo a disposizione a Rochester. Per superarla ebbi l'intuizione di allungare l'impulso e quindi di comprimerlo in modo adeguato. Questo succedeva mentre sciavo durante le vacanze natalizie in un ambiente rilassante e sti-

molante. Donna Strickland, che allora collaborava come me per la tesi di dottorato, diede un prezioso contributo dimostrando l'applicabilità dell'idea». Insieme scrissero la conquista raggiunta ed entrambi meritarono il Nobel.

Il risultato faceva maturare nuove possibilità prima impensabili. «La più importante che emerse presto — spiega Mourou — riguardava l'oculistica ed era mirata alla correzione dei difetti visivi come miopia e astigmatismo. Infat-

ti si mettevano a punto le due tecniche Lasik e Smile attraverso le quali con impulsi ultrabrevi e intensi si sagomava la cornea creando una lente negativa. In tal modo era possibile operare in maniera molto precisa minimizzando i danni ai tessuti circostanti. Era un magnifico passo avanti a vantaggio dei pazienti e rapidamente si diffondeva. Finora, con queste tecniche si calcola siano stati operati nel mondo circa 25 milioni di persone».

Ma altre prospettive si stanno concretizzando derivate dall'invenzione di Mourou. «Sicuramente tra le nuove applicazioni c'è l'uso della mia tecnica per accelerare particelle come elettroni e protoni costruendo acceleratori più piccoli e più funzionali da usare nella terapia tumorale oggi nota come adroterapia. Altre ancora riguardano la fisica nucleare, sempre per arrivare a macchine acceleratrici meno gigantesche e meno costose dedicate allo studio dei costituenti dell'atomo come accade al Cern di Ginevra, ma anche per trattare i rifiuti radioattivi, per l'archiviazione dei dati, le comunicazioni o la realizzazione di veloci sistemi di cattura delle immagini».

La frontiera dei laser ormai riguarda da tempo dalla vita quotidiana, alla ricerca, alla Difesa e per questo la gara tra i maggiori laboratori del mondo è sempre più accesa. «È vero — ammette il Nobel —. Però l'Europa è oggi un passo avanti rispetto agli Stati Uniti. L'Italia, inoltre, ha una posizione rilevante nel team europeo che lavora al progetto LaserLab e Milano è un centro di eccellenza a livello internazionale grazie al lavoro svolto da Orazio Svelto negli ultimi quarant'anni». Il futuro prossimo, dunque, che cosa ci riserverà? «Intanto bisogna studiare per passione e non per raggiungere il Nobel anche perché si potrebbe rimanere delusi — dice con ironia, sorridendo —. Il meglio, comunque, deve ancora venire».

Chi è

● Di Albertville, nella Savoia francese, 74 anni, insignito del Premio Nobel per la Fisica nel 2018, Gerard Mourou è considerato insieme a Donna Theo Strickland il pioniere dell'ingegneria elettronica e dei laser

● Ha inventato una tecnica chiamata Cpa (*chirped pulse amplification*) che è stata successivamente utilizzata per creare impulsi laser ultracorti ad altissima intensità



La sfida fra Stati Uniti ed Europa è aperta, ma il Vecchio Continente è in vantaggio grazie anche alle ricerche svolte nel vostro Paese



In laboratorio Gerard Mourou all'Ecole Polytechnique di Parigi (Ap)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lavoro

LA GESTIONE
DEL CAPITALE
UMANO

**Confindustria:
in azienda c'è posto
per 193mila
super tecnici**

Claudio Tucci — a pag. 24



Orientagiovani. Brugnoli (Confindustria):
scuola e imprese tornino priorità

Nelle aziende c'è posto per 193mila super-tecnici

Claudio Tucci

Dalla meccanica all'Ict, passando per l'alimentare, il tessile-abbigliamento, la chimica, il legno-arredo. Nei sei settori più rilevanti del made in Italy, sempre più a trazione 4.0, le aziende, da qui al 2021, metteranno a disposizione ben 193mila posti di lavoro. E in un caso su tre, una percentuale che ha ormai raggiunto livelli elevatissimi, le selezioni si annunciano in salita, trattandosi di "scovare" risorse con competenze tecnico-scientifiche medio-alte, oggi praticamente introvabili (visti gli attuali numeri dell'offerta scolastica, secondaria e terziaria professionalizzante).

Confindustria ha scelto la XXVesima edizione di Orientagiovani, la manifestazione che ogni anno gli industriali dedicano all'incontro con gli studenti, che si è svolta ieri a Roma, per la prima volta nella casa delle imprese, in viale dell'Astronomia, per lanciare un messaggio forte a governo, politica, famiglie: «L'impresa del futuro ha bisogno di giovani, per questo serve un grande piano d'inclusione - ha sottolineato il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia -. È necessario avvicinare il mondo del lavoro alla scuola per aiutare i ragazzi a fare le scelte giuste. L'Italia non ha materie prime, ma ha capitale umano, conoscenza e talento e su questo dobbiamo puntare per costruire il futuro del paese».

Certo, di scuole tecniche e centri di formazione professionali eccellenti e di presidi e insegnanti all'avanguardia ce ne sono sparsi per l'Italia (una rappresentanza era presente ieri all'Auditorium della Tecnica, ndr) in prima fila nel costruire un ponte tra

education e lavoro (l'Italia del resto è la seconda potenza manifatturiera d'Europa). Nel segmento superiore, gli Its, poi, la percentuale di chi lavora (e nel posto giusto) è addirittura dell'80%, con picchi del 90% nelle regioni del Centro-Nord.

Eppure, ed è l'altro lato della medaglia, c'è ancora scarsa conoscenza di questi percorsi "subito professionalizzanti" da parte di giovani e famiglie (spesso anche tra gli stessi docenti, ndr). In uscita dalla terza media non se parla quasi mai in *primis*, nei "consigli orientativi"; e continua a resistere quel pregiudizio, ingeneroso, che vede l'istruzione tecnico-professionale una sorta di serie B.

Il risultato di tutto ciò è un mismatch in progressiva crescita: «Ormai facciamo fatica a trovare tecnici di laboratorio, analisti chimici, modellisti di capi di abbigliamento, solo per fare alcuni esempi - spiega il vice presidente di Confindustria per il Capitale umano, Gianni Brugnoli -. Una situazione paradossale, considerato il nostro tasso di disoccupazione giovanile superiore al 30%. Le scelte poi dell'attuale esecutivo non aiutano: il dimezzamento di ore e fondi all'alternanza, che avrà perfino un altro nome («percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento», ndr) è una inaspettata marcia indietro che ci allontana dalle best practice europee. Anche le nuove regole sul finanziamento, non più diretto, agli Its, comporteranno più burocrazia che semplificazione. Quota 100, poi, non è una misura per i giovani. Forse libererà dei posti di lavoro, ma non risolve il mismatch tra offerta formativa e domanda delle imprese. Con il rischio - ha evidenziato Brugnoli - di lasciare un vuoto di competenze fin quando non avremo un sistema educativo che

permetterà una rapida professionalizzazione».

Di qui l'appello degli industriali a invertire rotta, e a conoscere le aziende e le opportunità del "saper fare", su cui spinge pure il motto di quest'anno di Orientagiovani, «The X-Factor Y». Il messaggio è passato anche in radio: normalmente nell'offerta di Radio24; a cui si è aggiunta nei mesi scorsi la trasmissione «Il post in fabbrica» promossa da Rtl 102.5 e Unimpiego, l'agenzia per il lavoro di Confindustria, rivolta sempre ai ragazzi.

Insomma, la sfida, ma anche la strada obbligata per il Paese - che ha rappresentato un pò il leit motiv dei due panel su scuola, formazione professionale, università e Its, alla presenza di Joao Santos della commissione Ue e del "superospite" Demetrio Albertini - è quella di includere i giovani nel mondo del lavoro, valorizzando l'industria (e la formazione aperta proprio al settore produttivo - su questo punto, un messaggio forte, è arrivato dal presidente dell'Anp, l'Associazione nazionale presidi, Antonello Giannelli, che ha ribadito come l'alternanza debba tornare centrale, con il recupero pieno di ore e fondi).

E in attesa che il governo rifletta e condivida queste priorità, il manifatturiero ha giocato d'anticipo, e si è messo in mostra.

Per gli studenti (e i loro genitori), che fino al 31 gennaio potranno iscriversi al nuovo anno scolastico, è forse utile sapere che, nei prossimi tre anni, i sei settori "core" della manifattura metteranno a disposizione 193mila posti.

Le previsioni sono frutto di elaborazioni dell'area Lavoro, welfare e capitale umano di Confindustria, su dati Istat e Unioncamere (si fa riferimento tanto ai posti di lavoro generati dall'andamento economico dei settori

produttivi quanto alle necessità di sostituzione dei lavoratori in uscita). Nel calcolo è compresa pure Quota 100 (in sintesi, ai circa 172mila nuovi posti di lavoro previsti nello scenario "base" se ne aggiungeranno ulteriori 20mila in conseguenza del nuovo sistema di pre-pensionamento con 62 anni di età e 38 di contributi).

Nella meccanica, per esempio, parliamo complessivamente di 68mila opportunità nei prossimi tre anni; di queste, circa un terzo per ingegneri, progettisti, specialisti in scienze informatiche, e per tecnici della gestione dei processi produttivi e conduttori di impianti produttivi. Nella chimica-

farmaceutica, la previsione è di circa 18mila addetti (ricercatissimi saranno: analisti chimici, ricercatori farmaceutici, tecnici di laboratorio).

Passando alle imprese dell'Ict la domanda di lavoro è stimata sui 45mila individui nel triennio 2019-2021. Qui la ricerca sarà di analisti programmatori e di progettisti/sviluppatori di software e app, di apparecchiature informatiche e loro periferiche, di impianti per le telecomunicazioni. Nel settore alimentare, bevande e tabacco, gli ingressi saranno 30mila. Nel tessile ci si attesterà a 21mila lavoratori, mentre nel legno-arredo su quasi 11mila nuovi ingressi.

In tutti e tre questi ultimi settori, le professioni più richieste saranno gli operai specializzati e i conduttori e manutentori di attrezzature elettriche, elettroniche e di impianti. «Sui 193mila posti previsti fino al 2021 oltre 60mila resteranno purtroppo scoperti, di cui la metà a vantaggio di under29 - chiosa Brugnoli -. Nei cinque anni supereremo quota 100mila. Noi stiamo facendo la nostra parte. Anche molti imprenditori, singolarmente, con le Academy. Ma non basta. Serve uno sforzo di tutti. Scuole e aziende devono tornare priorità nell'agenda del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI SU RADIO 24

Radio24

Quando a scuola si incontrano domanda e offerta

«Appena diplomati riceviamo fino a sessanta proposte di lavoro dalle imprese», racconta a Verso il Futuro e oltre di Maria Piera Ceci, Michael Gaborin, 18 anni, campione italiano di mecatronica. Frequenta l'ultimo anno dell'Istituto Tecnico E. Fermi di Bassano del Grappa (nel vicentino), una scuola che forma le competenze di cui le imprese hanno bisogno.



La manifestazione. Ieri a Roma Confindustria ha riunito in viale dell'Astronomia studenti e imprese, ancora alle prese con il paradosso della disoccupazione giovanile al 30% e dei supertecnici che non si trovano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Anche la radio pubblica tedesca dice che la Francia con il franco coloniale sfrutta 14 Stati africani

Tino Oldani a pag. 5

TORRE DI CONTROLLO

Anche la radio pubblica tedesca dice che il franco coloniale è l'arma invisibile con cui la Francia sfrutta 14 Stati africani

DI TINO OLDANI

Sembra che si stia scatenando un effetto domino sul franco coloniale. Dopo le denunce dei grillini **Luigi Di Maio** e **Alessandro Di Battista**, anche la radio pubblica tedesca *Deutschlandfunk* ha trasmesso un'inchiesta sullo stesso argomento. La sintesi è sul sito della radio. Le conclusioni sono le stesse: il franco coloniale è un'arma invisibile con cui la Francia sfrutta in modo intensivo le risorse di 14 Stati africani, per lo più sue ex colonie, che sono state assoggettate con accordi commerciali capestro, senza curarsi in alcun modo di agevolare il loro sviluppo economico e sociale, con il risultato di una povertà diffusa e crescente e spinte alle migrazioni verso l'Europa.

Di questo tema politico, ItaliaOggi è stato il primo giornale in Italia a parlarne, con due miei articoli, pubblicati il 21 e il 22 agosto 2018. Testi poi copiati e rilanciati da numerosi siti internet. *Gutta cavat lapidem*. E ora non ne parlano soltanto gli esponenti politici italiani in conflitto permanente con **Emmanuel Macron**, come i grillini e i leghisti, ma anche un media autorevole, come la radio pubblica tedesca, che ha rispolverato una copiosa documentazione. Ecco qualche esempio. Anche dopo avere concesso l'indipendenza alle sue colonie, la Francia è riuscita a conservare i privilegi tipici del paese coloniale grazie a una serie di accordi capestro. Nel 1960, il ministro degli Esteri francese, **Michel Debré**, così scriveva al suo omologo del Gabon: «Noi vi diano l'indipendenza a condizione che lo Stato, dopo

la sua indipendenza, si attenga agli accordi commerciali sottoscritti. L'uno non può funzionare senza l'altro».

Circa la natura e i contenuti di que-

sti accordi commerciali, la radio tedesca di Stato racconta che, grazie ad essi, la Francia si è assicurata fino ad oggi un accesso preferenziale alle risorse naturali delle ex colonie. Nel caso del Gabon, il trattato imponeva e impone tuttora: «La Repubblica del Gabon si impegna a fornire risorse strategiche per gli armamenti dell'esercito francese. L'esportazione di queste materie prime in altri paesi per ragioni strategiche non è consentita». Accordi simili sono stati stipulati con tutti gli Stati che usano il franco Cfa, con dettagliate appendici in cui sono elencate le materie prime di importanza strategica, su cui la Francia conserva il diritto di prelazione, che in molti casi diventa diritto di veto: non solo le fonti energetiche fossili come il petrolio, il gas e il carbone, ma anche quelle più rare e di maggiore valore attuale, come l'uranio, il torio, il litio e il berillo. Tutte materie prime che la Francia continua ad acquistare nei 14 paesi del franco coloniale a un prezzo di favore, largamente inferiore a quello di mercato.

Il caso più clamoroso, racconta la radio tedesca, è quello del Niger: qui il gruppo industriale Orano, ex Areva, controllato dallo Stato francese, estrae notevoli quantità di uranio, sufficienti per coprire il 40% della domanda proveniente dalle centrali nucleari francesi che producono elettricità. Il tutto pagando un prezzo che è circa un terzo di quello di mercato. «E il Niger è uno dei paesi più poveri al mondo», commenta la radio tedesca. «È probabilmente l'esempio più estremo dello sfruttamento previsto dai trattati che la Francia ha imposto alle sue ex colonie, in cambio della loro indipendenza. Ma il principio di fondo è lo stesso in tutti i paesi interessati».

L'inchiesta della radio tedesca,

attraverso una serie di interviste a economisti africani e ad ex ministri di alcune ex colonie, mette poi a nudo i vincoli ferrei del franco coloniale sulle politiche economiche dei 14 paesi africani. E demolisce, una dopo l'altra, le tante *fake news* con cui la Francia ha sempre difeso questa moneta, di cui detiene il monopolio della stampa

e il controllo del 50% delle riserve (caso unico al mondo). Descritto abitualmente dai francesi come una moneta progettata per dare alle ex colonie una certa stabilità economica, il franco Cfa «è un sistema di repressione finanziaria, l'arma invisibile della Francia in Africa». Grazie al cambio fisso con l'euro, garantisce profitti certi per i grandi gruppi francesi che sono riusciti ad accaparrarsi, sovente con appoggi politici, le risorse naturali migliori di quei paesi. Ma il cambio fisso è fortemente sopravvalutato rispetto alle economie locali, e questo non solo impedisce la flessibilità monetaria necessaria nelle diverse economie dei 14 stati africani, ma rende impossibile agli aspiranti imprenditori africani sostenere il costo proibitivo degli investimenti per dare vita a piccole e medie industrie locali.

La radio tedesca fa l'esempio del cotone. Nelle ex colonie francesi ci sono alcune delle zone di produzione del cotone più importanti al mondo. Eppure non esiste un'industria tessile locale indipendente: neanche il 10% del cotone locale viene lavorato sul posto, dove il costo del lavoro è bassissimo. Risultato: al mercato di Dakar, in Senegal, si trovano solo magliette e abiti usati di cotone importati dall'Europa. Produrli sul posto per poi esportarli, a causa dei costi imposti dal franco coloniale troppo forte, è semplicemente impossibile.

Atlanticoquotidiano.it

Il Consiglio di stato dà ragione all'Associazione smentendo il Minsalute

Counselor, il Cds dà l'ok

La professione può iscriversi nell'elenco Mise

DI MICHELE DAMIANI

Il Consiglio di stato contro il Ministero della salute sui counselor. La figura professionale ha pieno diritto di associarsi e iscriversi nell'elenco tenuto dal Mise. Viene smentita, in questo modo, la lettera inviata dal Ministero della salute all'Uni, con cui si chiedeva la sospensione della produzione di una norma sui counselor perché «l'attività si sovrappone a quella dello psicologo» (si veda *ItaliaOggi* del 22 gennaio scorso). È la conclusione a cui sono giunti i giudici di Palazzo spada nella sentenza, pubblicata ieri, con cui è stato respinto il ricorso del Consiglio nazionale dell'ordine degli psicologi (Cnop) contro l'iscrizione di Assocounseling, associazione di counselor, nell'elenco Mise sulle associazioni delle professioni non organizzate (legge 4/2013). Il ricorso al Cds è stato presentato dall'associazione per impu-

gnare la sentenza n. 13020 del 17 novembre 2015, resa dal Tar Lazio, con cui veniva esclusa Assocounseling dall'elenco del Ministero dello sviluppo economico. Il Tar aveva accolto le questioni sollevate dall'appellante (il Consiglio nazionale degli psicologi), per il quale la figura del counselor si sovrapponeva in tutto e per tutto a quella dello psicologo e, quindi, l'attività di counseling dovesse essere riservata agli iscritti al Cnop. Il Cds, nell'annullare la sentenza del Tar, utilizza come motivazioni alcuni passaggi propri della legge 4/2013 (professioni non organizzate in ordini e collegi), in particolare sulle procedure di controllo dei requisiti che

il Mise deve porre in essere per permettere l'iscrizione nell'elenco. «La legge 4 non specifica quali siano le doverose indagini rimesse ai competenti uffici del Mise per vagliare l'accogliabilità o meno dell'istanza di una associazione di professionisti che svolgono una professione non organizzata», si legge nella sentenza. Nonostante questo, il Mise nell'esaminare la proposta aveva chiesto un parere al Ministero della salute che, con la nota del 24 marzo 2014 aveva escluso la sovrapposizione di attività tra counselor e psicologi. «Il giudice di primo grado, nella sentenza qui fatta oggetto di appello, ha erroneamente ritenuto che il Mise avrebbe dovuto svolgere una istruttoria maggiormente approfondita,

fino a doversi sincerare se si potessero assolutamente escludere sovrapposizione tra counselor e psicologo». In conclusione, afferma Palazzo spada, non è competenza di un tribunale amministrativo stabilire i confini tra le varie attività e, visto la mancanza di uno specifico riferimento normativo, non può essere considerata illegittima l'iscrizione nell'elenco. «Giustizia è fatta», il commento della presidente del Colap (Coordinamento libere associazioni professionali), «il Consiglio di stato con chiarezza annulla la sentenza del Tar che cancellava l'iscrizione all'elenco del Mise di Assocounseling. La lettera del Ministero della salute che dichiarava riservata agli psicologi l'attività di counselor si è sembrata incomprensibile. Ed ora», conclude la presidente Alessandrucci, «aspettiamo la riammissione di Assocounseling nell'elenco del Mise e buon lavoro a tutti i counselor italiani».



A Milano le start up diventano grandi col venture capital

POLITECNICO

Resta: ora ci sono i fondi e si conferma la validità della nostra visione

Luca Orlando

MILANO

«Interessante. Ma può insonorizzare anche le cappe?». Il progetto congiunto nasce così: due parole scambiate alla macchina del caffè tra il ricercatore di Franke e il fondatore di Phononic Vibes. Big mondiale delle cucine e "startupper" lanciato sui nuovi materiali che mettono a frutto i vantaggi della prossimità fisica, quelli immaginati dal Politecnico di Milano nella costruzione di un modello ampio di innovazione. Un mix di studenti e laboratori, spin-off e start-up, uffici distaccati di grandi imprese che ora si completa con il tassello mancante: i fondi per la crescita. Gap colmato da Poli360, gestito da 360 Capital Partners, fondo dedicato al Politecnico di Milano che a pochi mesi dalla nascita effettua il primo investimento diretto, 550mila euro in capitale di rischio, primo passo di una strategia pluriennale più ampia che parte da una dote di 60 milioni. «Questa notizia - spiega il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta - conferma la validità della nostra idea. I dubbi iniziali riguardavano la possibilità di trovare la risorse e la nostra capacità di avere un numero sufficiente di progetti per alimentare il lavoro del fondo. I risultati ora arrivano e non era affatto scontato, viste le difficoltà del venture capital in Italia». Per scaricare a terra le risorse, in arrivo da investitori privati come Brembo e Maire Tecnimont ma anche da ITAtech, piattaforma congiunta di Cdp e Fei, il percorso è ben definito. Grazie ad uno scouting operato dall'ufficio di

trasferimento tecnologico dell'ateneo e dal suo incubatore Polihub che sistematicamente, anche attraverso il percorso di selezione Switch2Product, presentano al fondo le realtà più promettenti, alcune già destinatarie di un primo grant. «Consentire almeno la costruzione di un prototipo - aggiunge Resta - è un modo per facilitare il percorso successivo ma non basta. Andare oltre la soglia dei 50mila euro che noi possiamo fornire era un'esigenza sentita ed è una bella soddisfazione vedere che questo sta accadendo». Si parte da Phononic Vibes, start-up incubata in Polihub in grado di creare pannelli di assorbimento di suoni e vibrazioni, novità sviluppata con ricerche realizzate al Politecnico e al

550mila

L'investimento in euro

La prima scelta è stata Phononic Vibes, start up incubata presso Polihub

Mit di Boston. «Per noi è la svolta - spiega il fondatore Luca D'Alessandro - perché ora il team può crescere e abbiamo risorse per almeno 18 mesi. Il sistema qui funziona, ci sono tutti gli ingredienti per crescere, ora anche i soldi. E poter sviluppare un'impresa è un grande stimolo per convincere i giovani a restare qui in Italia». «Come scegliamo? Le buone tecnologie non bastano - spiega il gestore di Poli360 e general partner Cesare Maifredi - perché a queste si deve affiancare anche un bravo imprenditore. Abbiamo altri 3-4 dossier aperti: il piano prevede di chiudere ogni anno 5-7 operazioni, in cinque anni vorremmo avere una trentina di partecipazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATARO  M

Pochi laureati ma in Italia cresce il numero chiuso

È un paradosso tutto italiano: siamo penultimi in Europa per numero di giovani laureati, ma le università continuano con il numero chiuso. Barriere all'ingresso invece di incentivare i giovani a intraprendere una strada che possa portarli a diventare dottori. Un percorso iniziato vent'anni fa (governo D'Alema) e pensato per alcune facoltà, è diventato una scelta obbligata: nel frattempo sono stati tagliati fondi e docenti.

a pagina 20

di Milena Gabanelli e Orsola Riva

Laureati, i paradossi del numero chiuso

SIAMO PENULTIMI IN EUROPA PER NUMERO DI GIOVANI DOTTORI
MANCANO DOCENTI E FINANZIAMENTI PER ARRUOLARNE ALTRI
E LE FACOLTÀ CONTINUANO A METTERE BARRIERE ALL'INGRESSO

di Milena Gabanelli
e Orsola Riva

I

n Italia abbiamo il più basso numero di laureati d'Europa. Per recuperare terreno dovremmo rincorrere gli studenti e incentivarli a prendersi un titolo di studio, invece mettiamo ostacoli. Partiamo dal più vistoso: il numero chiuso nei corsi di laurea. A cosa serve? La risposta è scritta nella legge 264 del 1999 (governo D'Alema): troppi corsi diventati parcheggi per fuoricorso o fabbriche di disoccupati, troppe aule sovraffollate. Da quel momento si stabilirono due tipi di sbarramento: a livello nazionale per medici e dentisti, infermieri e fisioterapisti, veterinari, architetti e maestre. A livello locale invece si lasciava ai singoli atenei la facoltà di disporre del numero chiuso per i corsi che prevedevano l'uso di laboratori o l'obbligo di tirocini. Un modo per garantire a ogni studente una formazione di alto livello e sfornare «dotto-

ri» in numero corrispondente al fabbisogno nazionale e alle richieste del mercato.

Nelle facoltà di Medicina

Com'è andata a finire vent'anni dopo? Che a Medicina ogni anno un esercito di aspiranti camici bianchi (quest'anno erano 67 mila per 10 mila posti) va a sbattere contro il test: 100 minuti per rispondere a 60 domande che con le cose studiate a scuola c'entrano poco. I più si preparano spaccandosi la testa sui quiz degli anni precedenti pagando migliaia di euro «allenatori» privati. Chi passa, una volta portata a casa la laurea, deve affrontare un altro collo di bottiglia, quello delle scuole di specializzazione. Qui i posti sono legati al numero di borse di studio disponibili: sistematicamente meno di quelli che servirebbero. Una strozzatura che rischia nei prossimi dieci anni di lasciare milioni di famiglie senza medico di base, mentre ne mancano all'appello ogni anno 700, fra chirurghi pediatri anestesisti ginecologi e medici di pronto soccorso.

Il boom del numero chiuso

Quanto agli altri corsi, quelli su cui spettava ai singoli atenei decidere, c'è stato un vero e proprio boom del numero chiuso. Si è iniziato con biologia e farmacia, diventate ripiego temporaneo per aspiranti medici eliminati al primo turno in attesa di riprovarci

l'anno dopo. Poi un po' ovunque. Quest'anno su 4.560 corsi di laurea soltanto 2.827 sono ad accesso libero; 732 sono quelli a numero chiuso programmati dal Miur, a cui si aggiungono 1.001 corsi decisi dagli atenei.

Le lauree più aperte restano quelle umanistiche. Test obbligatorio quasi ovunque per diventare psicologi. Giurisprudenza invece, nonostante la cronica inflazione di avvocati, resta per lo più aperta, ma le iscrizioni sono spontaneamente in flessione. Mentre, nonostante il test imposto dai super Politecnici di Milano, Torino e Bari, gli aspiranti ingegneri cambiano città e gli immatricolati sono in costante aumento.

Persi 10.000 docenti in 10 anni

In sostanza quella che doveva essere una opzione circoscritta ad alcune facoltà, è diventata nel tempo una scelta obbligata. Gli atenei sono costretti a ridurre il numero di studenti perché non hanno abbastanza docenti: dal 2008 a oggi sono scesi da 63.228 a 53.801. Il continuo taglio dei finanziamenti all'università non consente di rimpiazzare i professori che vanno in pensione.

A questo si aggiunge la nuova normativa sull'accreditamento dei corsi di studio che vincola le università a garantire un determinato rapporto docenti-studenti. Paradossalmente il boom dei corsi a numero chiuso ha coinciso (colpa della crisi) con il crollo degli immatricolati: nel 2007-2008 erano 300.000, scesi a meno di 270 mila nel 2013-14.

Negli ultimi tre anni sono tornati a crescere fino a 290 mila, ma il miglioramento è imputabile più all'aumento del numero di diplomati che al tasso di passaggio dalla scuola all'università, bassissimo nel confronto col resto d'Europa (46 per cento contro 63 per cento). Il saldo finale piazza l'Italia in fondo alla classifica europea per numero di giovani laureati: il 26,9 per cento dei 30-34enni, contro una media che sfiora il 40 per cento. Dietro di noi solo la Romania.

Rette alte, poche borse di studio

Intendiamoci: non è che l'Italia abbia pochi laureati per colpa del numero chiuso. Le cause sono ben altre, a partire dal caro rette (1.350 euro per la triennale), dalla scarsità di fondi per il diritto allo studio (ne usufruisce poco più dell'11% degli studenti), e dalla quasi totale assenza di corsi di laurea professio-

nalizzanti che sarebbero più a portata dei diplomati tecnici, e più appetibili per le piccole e medie imprese a conduzione familiare.

Si aggiunge lo scarso livello di preparazione dei diplomati italiani che — dati Ocse-Pisa alla mano — al Nord se la battono con i genietti finlandesi, mentre al Sud sprofondano al livello degli ultimi della classe kazaki. A riprova di un sistema scolastico che invece di funzionare da ascensore sociale non fa che confermare le disparità di partenza.

L'Università più povera d'Europa

Per risalire la china non basta dire «aboliamo il numero chiuso». In Parlamento solo nell'ultimo anno sono state presentate sette diverse proposte di revisione della legge del 1999. Certo, il sistema dei test a crocette meriterebbe un profondo ripensamento per essere certi di selezionare davvero i più capaci e meritevoli. Ma se si vuole cambiare rotta bisogna cominciare ad aprire il portafogli.

L'università italiana è fra le più povere d'Europa: in rapporto al Pil spendiamo lo 0,9 per cento contro l'1,2 per cento della Germania, l'1,3 della Spagna, l'1,5 della Francia, per non parlare degli inglesi che sfiorano il 2 per cento. Solo se ripartono gli investimenti si potrà pensare di eliminare gradualmente il numero chiuso per sostituirlo, magari, con un sistema di selezione in itinere.

La legge di Bilancio 2019

Invece, nell'ultima legge di Bilancio, con una mano sono stati dati più soldi (40 milioni all'università e 10 milioni alle borse di studio), ma con l'altra sono stati congelati almeno fino a luglio per via degli accantonamenti imposti ai vari ministeri. Ed è vero che in chiusura d'anno sono state finalmente sbloccate 2.000 assunzioni per coprire i pensionamenti del 2017, ma i 440 docenti in più del normale turnover concessi alle università virtuose non solo tagliano fuori la maggior parte degli atenei del Sud con i conti scassati dalla fuga di iscritti e dall'impossibilità di far leva sulle rette, ma cominceranno ad arrivare non prima di dicembre per via del blocco delle assunzioni nella Pubblica amministrazione. E così un altro anno è andato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATAROOM

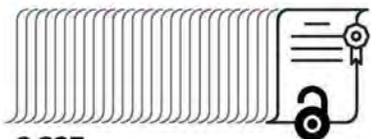


Su Corriere.it

Guarda il video nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism su università e numero chiuso

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

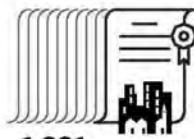
4.560 il totale dei corsi di laurea nel 2018



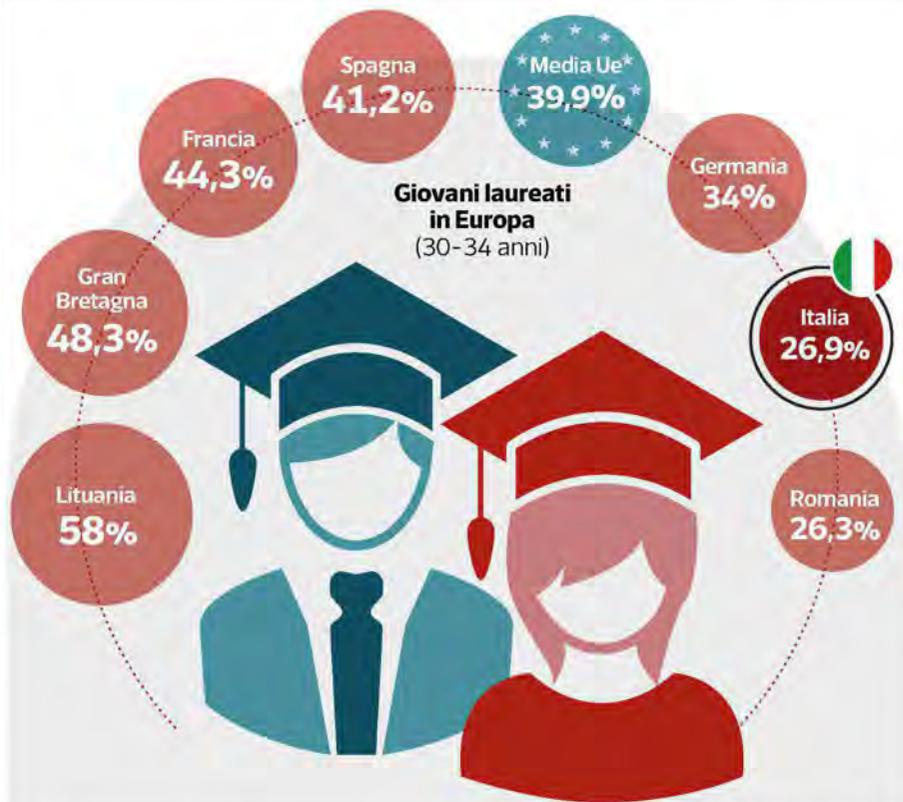
2.827
ad accesso libero
(6 su 10)



732
a numero chiuso
deciso dal Miur

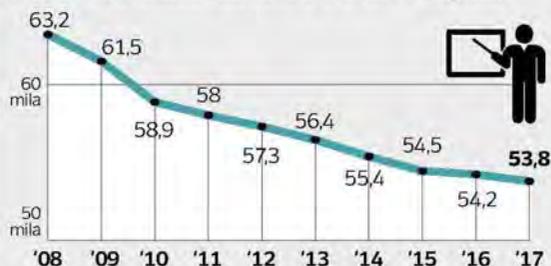


1.001
a numero chiuso
deciso dagli atenei



Persi 10 mila docenti

(ricercatori, professori associati e ordinari, in migliaia)



Fonte: Rapporto Anvur 2018

Spesa per istruzione universitaria in rapporto al Pil



Fonte: Education at a glance 2018

Cosa prevede la legge di Bilancio 2019

AUMENTI



+40 milioni
per il finanziamento
ordinario dell'università
(FFO)



+10 milioni
per il diritto
allo studio

ACCANTONAMENTI (soldi congelati
almeno fino a luglio 2019)



40 milioni
per l'università



30 milioni
per il diritto
allo studio

I CONTRATTI A TEMPO DETERMINATO



1.500 ricercatori di tipo B
(contratti triennali)

LE ASSUNZIONI



Almeno **440** docenti
oltre il turnover nel
biennio 2019-2020



a partire da dicembre

Corriere della Sera

AUDIZIONE CUN

Mantenere il numero chiuso

Eliminare il numero chiuso nelle università aumenterebbe di otto volte il numero di studenti che si iscrive all'area sanitaria. Per poterli accogliere, sarebbe necessario un ingente investimento sulle strutture e sul personale. È quanto affermato da Marco Abate, consigliere del Consiglio nazionale universitario (Cun), in audizione in Commissione cultura alla Camera, sul ddl 812 che prevede l'introduzione di un modello di accesso alle università alla francese, per il quale sia prevista un'ammissione per tutti al primo anno e una prova per passare al secondo. Comunque, secondo il Cun, «ci sono degli interventi necessari; sicuramente è utile e sarebbe benvenuto un aumento significativo dei posti disponibili: abbiamo bisogno di più laureati, anche in ambito sanitario, e un aumento temperato con le risorse disponibili. Serve, poi un capillare intervento di orientamento e una revisione delle prove d'accesso. Infine bisognerebbe fare una migliore regolazione del meccanismo degli scorrimenti».



UMANA

Sul ponte chiamato co-progettazione

«Siamo presenti in 22 Its, i super istituti di tecnologia post diploma alternativi all'università, sparsi in sette regioni; le nostre attività vanno dalla raccolta dei curricula dei ragazzi ai servizi placement. Promuoviamo anche corsi di formazione per le aziende nostre partner, e l'apprendistato di terzo livello». Per Maria Raffaella Caprioglio, presidente di Umana, agenzia per il lavoro "generalista" 133 filiali in Italia, circa 800 dipendenti e un fatturato 2018 di circa 700 milioni di euro, la scelta di impegnarsi al fianco degli istituti tecnici superiori, fin dalla loro nascita, è stata "vincente".

«In queste super scuole si realizza il vero sistema di apprendimento duale - racconta Caprioglio -. Gli studenti vengono preparati sulla base delle specifiche richieste del mondo produttivo attraverso percorsi co-progettati, subito professionalizzanti e di durata più

breve della tradizionale offerta accademica. E aver ritirato, per il secondo anno di fila, il Bollino Its Academy, ideato da Confindustria, per premiare le aziende più attive nel rapporto scuola-lavoro, è la testimonianza dell'impegno di Umana nel campo delle risorse umane».

I numeri del resto parlano chiaro: lo scorso anno scolastico, il 2017/2018, Umana ha messo in campo 626 eventi di orientamento; sono stati incontrati più di 50mila giovani e raccolti 21mila curricula, tutti inseriti nel da-

ta base nazionale. «Collaboriamo anche con una sessantina di atenei e con moltissimi istituti secondari superiori e centri di formazione professionale regionale - aggiunge Caprioglio -. Crediamo molto nell'alternanza, e abbiamo attivato più di 60 percorsi di scuola-lavoro ospitando i ragazzi nelle nostre filiali. Condivido l'allarme lanciato da Confindustria sul forte mismatch di professioni tecniche nei prossimi tre anni. Per arginarlo occorre maggior attenzione da parte del governo, e una più mirata attività di orientamento, possibilmente già dalle scuole medie». Umana impiega mediamente 26mila lavoratori ogni giorno, circa 3mila a tempo indeterminato, in staff leasing.

Tra le ultime iniziative per agevolare il raccordo tra formazione e mondo del lavoro, «le segnali - chiosa Caprioglio - che siamo attivi, assieme a diverse imprese, nel mondo dell'Ict, in particolare nel costruire e condurre Academy, vale a dire percorsi formativi, spesso pre-assuntivi, che introducono giovani neodiplomati e neo-laureati direttamente nelle aziende consentendo loro di rendersi operativi fin da subito, utili per ridurre il mismatch fra impresa e scuola. Nel 2017 Umana ha avviato 44 Academy in collaborazione con 50 aziende leader nel settore dell'Ict, coinvolgendo circa 500 ragazzi con un placement che si avvicina al 100 per cento».

-Claudio Tucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

22

LA PRESENZA

Umana è presente in 22 Its, i super istituti di tecnologia post diploma alternativi all'università



TAVOLO TECNICO

Decostruzioni
Linee guida
entro l'anno

DI MICHELE DAMIANI

Definire delle linee guida per gestire da monte a valle il processo di demolizione degli edifici e di gestione delle macerie causate dalle demolizioni stesse. Questo l'obiettivo del tavolo tecnico sulla «decostruzione selettiva», a cui hanno partecipato esperti e rappresentanti dell'Ente italiano di formazione (Uni) e della Rete delle professioni tecniche (Rpt), di cui fa parte anche l'Ordine dei dottori agronomi e forestali. Il primo incontro ha avuto luogo il 16 gennaio scorso, prossimo appuntamento per il 18 febbraio. «L'obiettivo delle linee guida», afferma il consigliere Conaf (Consiglio dell'ordine nazionale dei dottori agronomi e dottori forestali) Stefano Villarini, «è quello di produrre delle indicazioni per definire una tecnica della decostruzione e aumentare, di conseguenza, il livello di riciclabilità dei materiali, in modo da evitare che diventino rifiuti». L'idea è quella di produrre, entro la fine del 2019, delle indicazioni per una gestione a 360 gradi dell'attività di demolizione degli edifici o di altri manufatti, che vengono buttati giù perché obsoleti o perché danneggiati da eventi climatici. La gestione dovrebbe partire già dalla fase di progettazione dell'edificio, che dovrà prevedere una dettagliata descrizione delle procedure poste in essere nella costruzione, così come dei materiali utilizzati. In questo modo, al momento della demolizione, si avrà una precisa idea dei costi che serviranno per buttare giù il manufatto e quali materiali potranno essere riciclati (e in che quantità). «Gli ordini sono interessati», continua il consigliere Villarini, «perché si aprono diverse opportunità per i professionisti, non solo per quelli cantieristici. Entrano in gioco aspet-

ti legati alla formazione e alla progettazione che riguarderanno molte figure professionali». «È dovere dei professionisti», dichiara la presidente Conaf Sabrina Diamanti, «a partire dai dottori agronomi e dottori forestali, saper gestire le attività di recupero con l'obiettivo di ridurre gli sprechi, recuperare risorse materiali e saper riqualificare ambientalmente le aree in cui si interviene».



Bologna, con l'hi-tech salari d'oro nel distretto della meccanica

RETRIBUZIONI

Rapporto Fiom: 5mila euro in più per i metalmeccanici specializzati di quinto livello

Contratti aziendali, industria 4.0 e dialogo sociale tra le caratteristiche

Ilaria Vesentini

Quasi 5mila euro in più ogni anno in busta paga. È quanto i lavoratori metalmeccanici di Bologna si portano a casa nelle aziende dove la contrattazione aziendale di secondo livello è più avanzata e dove la presenza del sindacato è più forte, rispetto a operai specializzati del quinto livello che si devono accontentare solo di quanto garantito dal contratto nazionale. E si arriva a punte di 7mila euro in più di salario nelle aziende top del "modello Bologna": nomi del packaging come Ima e Gd, dell'automotive come Lamborghini e Ducati, della meccatronica come Bonfiglioli e Sassi (ma anche Toyota, Mec-Track, Centro protesi Inail).

Sono i numeri che la Fiom-Cgil di Bologna ha sistematizzato partendo dall'analisi del salario erogato lo scorso anno ai 26.074 lavoratori delle aziende metalmeccaniche della provincia con più di cento dipendenti dove il sindacato conta almeno un iscritto (94 società): tra parte fissa e variabile aggiuntiva questi 26mila operai specializzati hanno intascato in media di 4.832 euro in più di stipendio rispetto al Ccnl (si parla di 23mila euro lordi annui circa per le 13 mensilità di un metalmeccanico 5° livello).

Il segretario della Fiom di Bologna, Michele Bulgarelli, spiega che «l'analisi nasce dall'esigenza di verificare a che punto siamo a due anni del nuovo contratto nazionale, che va ora verso la scadenza, e dalla scommessa fatta allora di mantenere i due diversi livelli di contratta-

zione. E la cartina di tornasole di quanto abbiamo fatto fin qui e di quanto ancora si potrebbe fare. Mi riferisco soprattutto all'estensione degli integrativi ai lavoratori in appalto, che sono ancora trattati come serie B, e alla diffusione della contrattazione della capofila alle Pmi lungo le filiere».

Il calcolo parte dalla somma di tutto il salario effettivamente redistribuito ai dipendenti inquadrati al 5° livello (operai specializzati) nelle 94 aziende bolognesi sopra i cento addetti dove Fiom è presente e la divide per il numero dei lavoratori, includendo quindi nella parte fissa la 14esima mensilità o premi feriali, premi di produzione e superminimi collettivi, mentre nella parte variabile c'è il premio di risultato. «Non c'è il welfare e non ci sono elementi del salario professionale legati a polivalenza, polifunzionalità (che ogni azienda chiama a modo proprio), così come non sono incluse le maggiorazioni per sabati o straordinari - precisa Bulgarelli - e questo significa che il differenziale sarebbe ancora più alto dei 4.832 euro calcolati. E si consideri che lo stesso extragadagno è andato anche ai somministrati di queste aziende, che godono degli stessi diritti dei dipendenti, ma che non abbiamo inserito nell'analisi». La busta paga garantita dalle intense relazioni industriali è più ricca anche rispetto a quella dei lavoratori del gruppo Fca, che sul territorio annovera la Magneti Marelli: qui lo stipendio annuo è di circa mille euro più basso del contratto nazionale metalmeccanici e l'integrativo aziendale apporta solo 1.430 euro in più rispetto al rispetto al contratto base (il Ccsl).

«Le aziende dell'Emilia-Romagna protagoniste della massima espansione economica di questi ultimi anni - dice il presidente di Confindustria Emilia-Romagna, Pietro Ferrari - lavorano in nicchie pregiate in cui sono competenze e know-how a garantire il differenziale competitivo e dove quindi la capacità di trattenerne il personale è fondamentale». Secondo Ferrari il rapporto di lavoro è cambiato moltissi-

mo nel giro di poco tempo, di pari passo alla velocità senza precedenti con cui cambiano tecnologie e dinamiche innovative. «La personalizzazione del rapporto col dipendente, garantita dagli strumenti della contrattazione aziendale, - sottolinea - è l'elemento che ha permesso a queste aziende di trattenerne i propri talenti». Per Ferrari dunque che l'analisi di Fiom, è anche il riflesso del cambiamento profondo di relazioni tra imprenditore e dipendente avvenuta in questi ultimi anni.

Secondo Bruno Papignani della Fiom Emilia-Romagna «Bologna è sempre stata all'avanguardia nella capacità di garantire crescita economica e diritti dei lavoratori e purtroppo non è lo specchio del Paese. Non è solo merito nostro ma degli imprenditori di questo territorio», commenta il segretario della Fiom Emilia-Romagna, Bruno Papignani, che ha firmato molti dei contratti integrativi che in questi due anni hanno permesso alla via Emilia di trainare la crescita del Paese. E se l'integrativo di Lamborghini «resta il benchmark privilegiato - aggiunge Papignani - tra i migliori contratti firmati ricordo quello di Gd-Coesia, che tanti problemi ha causato perché ha avuto il coraggio di guardare 10 anni avanti».

«I sindacati, siano essi di impresa o dei lavoratori, hanno svolto e svolgono un ruolo fondamentale: come corpi intermedi hanno contribuito allo sviluppo economico e civile del Paese. E oggi, nell'impresa 4.0, le relazioni industriali e sindacali dentro e fuori l'impresa diventano ancora più importanti», dice Fabio Storchi, già presidente Federmeccanica ai tempi della firma del contratto collettivo nazionale e oggi alla guida degli industriali di Reggio Emilia. E aggiunge: «L'innovazione nel manifatturiero sta ponendo sempre più il tema della partecipazione e della centralità della persona: ciò che resta dell'antagonismo deve lasciare il posto a una nuova cultura fondata sulla collaborazione e sul "fare insieme", due elementi chiave dell'ultimo Contratto nazionale dei metalmeccanici».

I NUMERI

126 milioni

Salario aggiuntivo al Ccnl

Nel 2018 il salario, aggiuntivo al Ccnl, complessivamente redistribuito attraverso la contrattazione integrativa siglata dalla Fiom è stato di 126 milioni.

Il salario preso a riferimento è quello relativo ad un lavoratore inquadrato al 5° livello

26mila

Lavoratori

Gli addetti delle aziende metalmeccaniche della provincia di Bologna con più di 100 lavoratori il cui salario erogato è stato analizzato dalla Fiom-Cgil di Bologna



BLOOMBERG

Distretto dei motori. Un addetto al lavoro presso la Ducati di Bologna, nel cuore della Motor Valley

